

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Cefalù – 2003

NESSUNO HA UN AMORE PIU' GRANDE

(Giovanni 15,13)

Vi ringrazio dell'affetto, dell'amore, dell'accoglienza. Allora iniziamo questa mattinata che è ricca e intensa. Il tema di questa mattina è attualissimo e importante, ed è una risposta a tutti coloro che mi hanno chiesto: "E la confessione?". La parabola che vedremo risponde a questo: che cosa deve fare l'uomo peccatore per ottenere il perdono di Dio?

In ogni religione l'uomo peccatore si doveva sottoporre a dei riti penitenziali, a dei sistemi purificatori con i quali Dio perdonava la colpa. Ma abbiamo visto questi giorni la grande novità del Dio presentato da Gesù, il passaggio dalla religione alla fede. Un Dio che non premia i buoni e castiga i malvagi ma a tutti, indistintamente, trasmette il suo amore. Quindi l'essere amati da Dio non dipende dal comportamento dell'uomo, ma dal suo amore. Dio non ama gli uomini perché gli uomini sono buoni, ma perché Lui è amore. Quindi è il passaggio dalla religione alla fede, dall'obbedienza alla somiglianza, dal merito al dono. Per quello che riguarda la concessione del perdono, nei Vangeli non si parla di perdono concesso da Dio, perché il concetto di perdono esige una serie di atti fatti dall'uomo: io mi pento, faccio delle preghiere, delle offerte e poi ottengo il perdono.

Nei Vangeli Gesù parla di condono. Mentre il perdono è meritato dall'uomo per la sua conversione, per i suoi meriti, il condono è una decisione unilaterale presa da Dio: Dio che cancella le tue colpe.

Questa è la grande novità. Gesù quello che ha proclamato lo ha anche praticato e naturalmente ha creato grande malumore tra le persone pie, tra le persone

benpensanti, perché se non si presenta più un Dio che rimprovera e castiga i malvagi, non c'è più religione, dove andremo a finire? Se ai peccatori non gli metti paura con le pene di un castigo, con una minaccia da parte di Dio, ma allora non c'è più religione. Per cui è scandaloso l'atteggiamento con il quale Gesù accoglieva i peccatori e non imponeva loro di far penitenza, ma l'invitava a far festa: "Ma quest'uomo è matto... dice che viene da Dio... Ma come, tutta la tradizione ci dice che bisognava stare lontano dai peccatori... che Dio vuole sopprimere i peccatori. Eventualmente al peccatore, prima di accoglierlo, gli devi far fare penitenza e il digiuno".

Gesù dice: " Che penitenza!! che digiuno! Facciamo un pranzo."

Voi sapete che ogni avvenimento, anche nella nostra cultura, finisce sempre con il pranzo, il mangiare insieme. Ma questo nella mentalità dell'epoca era scandaloso, perché mangiare insieme, - in oriente si mangiava e si mangia tuttora in un unico piatto, - se una persona che è peccatrice, quindi impura di fronte a Dio, mette la mano nel piatto, tutto il piatto diventa impuro, e tutti coloro che mangiano diventa impuri. Allora le persone pie, le persone benpensante dicono: "Vedi, Gesù accogliendo un peccatore, un impuro, fa sì che tutta la sua cerchia diventi impura".

Non hanno capito la grande novità portata da Gesù, e che fra poco vedremo anche nell'eucarestia. Mentre nella religione bisogna essere puri per avvicinarsi al Signore, con Gesù è l'accoglienza del Signore ciò che rende puri. Allora in risposta proprio a costoro, Gesù rivolge tre parabole, le parabole che troviamo in Luca, quella della pecora, della moneta smarrita, e soprattutto, perché vi spiega le cause in questa che adesso vedremo, quella conosciuta con il brutto titolo del "Figliuol prodigo".

La troviamo al capitolo 15 del Vangelo di Luca al versetto 11. La storia la conosciamo: un uomo aveva due figli, il più piccolo un giorno gli chiede: "Dammi la parte di eredità che mi spetta". Il figlio non aspetta che il padre muoia, per lui il padre è già morto e vuole la sua parte di eredità. Il padre gliela concede e..., ed è importante per comprendere il significato di tutta la parabola, ...divide il patrimonio tra i due figli, ma al figlio più grande, secondo la legge

dell'epoca, andava il doppio. Quindi il padre acconsente alla richiesta di questo figlio che considera il padre "per me sei già morto; quindi dammi la mia parte di eredità".

Il figlio trasforma tutta la parte di eredità in denaro contante, se ne parte e va lontano. Ma il giovane ha puntato tutto sui soldi, una volta che questi non ci sono più si trova, non solo a non avere niente, ma a non essere niente.

Voi sapete che in certe nazioni, per esempio gli Stati Uniti, quando ci si incontra, ci si presenta, si chiede: "Quanto guadagni mensilmente", e da quello che tu guadagni mensilmente capisco se posso concederti l'amicizia, il rispetto o no. Quindi l'uomo vale nella misura dei soldi che ci ha.

Questo giovane ha puntato tutto sui soldi, ma una volta che questi non ci sono più, non solo non si trova a non avere niente, ma non è più niente. E infatti scrive l'evangelista: "Quando ebbe sperperato tutto venne una grande carestia in tutta la regione ed egli cominciò a trovarsi nell'indigenza.

Ancora una volta mammona, il Dio dell'interesse, ha divorato quanti gli rendono culto. Chi crede che la felicità dell'uomo consiste nell'accumulo dei beni, distrugge se stesso.

Trovandosi senza soldi è costretto a mettersi al servizio. Lui che a casa del padre era un padrone e aveva i servi, una volta lasciata la casa si deve mettere al servizio. Ha lasciato il padre ma trova un padrone. E non solo si mette al servizio, ma va a finire nel degrado totale per un ebreo: è mandato a pascolare i porci. Sapete che il maiale era ed è tuttora un animale impuro nel mondo ebraico. Quindi questo ragazzo raggiunge proprio il degrado della scala sociale, e a questo punto finalmente, raggiunto proprio il basso, toccato il fondo, scrive l'evangelista: "Tornato in sé".

La fame, il degrado, l'umiliazione incominciano finalmente a far ragionare questo giovane, che è senz'altro un giovane sventato, e infatti dice: "Quanti salariati di mio padre abbondano di pane, mentre io per questa carestia, muoio". Perché dice l'evangelista: "Avrebbe voluto mangiare, per la fame che aveva, addirittura quello che mangiavano i porci, perché nessuno gli dava niente".

Quindi ha raggiunto il massimo del degrado e la fame lo spinge finalmente a tornare in sé.

Attenzione: a volte nei commenti, si sente presentare questo ragazzo come esempio di pentimento, come l'ideale della penitenza. Il ragazzo adesso fa un calcolo dettato dalla fame e dall'interesse, e infatti cosa dice: "Mi alzerò e ritornerò da mio padre e gli dirò – Padre ho peccato contro il cielo e contro te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, fa di me come uno dei tuoi salariati - e alzatosi andò da suo padre". Non gli manca il padre, gli manca il pane. Non è che il ragazzo torna in sé e dice: "Quanto ho fatto soffrire mio padre, l'ho abbandonato, chissà come sta nel dolore. Ho rimorso per il male che ho fatto a mio padre". Lui fa un calcolo economico, non gli manca il padre. Lui sta bene senza padre, solo che gli manca il pane: "A casa di mio padre stavo nell'abbondanza, qui faccio la fame", e quindi decide di tornare dal padre per interesse. Fa un calcolo a freddo, non c'è sentimento filiale di un figlio che ha abbandonato la casa paterna, ma c'è il sentimento di interesse di uno che si trova nella miseria, mentre a casa stava nel lusso. E quindi decide di andare dal padre, e per indorare la pillola si prepara l'atto di dolore.

Questa espressione dice: "Ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, - perché secondo la legislazione dell'epoca aveva perso il diritto di essere figlio, - trattami come uno dei tuoi salariati".

Da questo momento l'evangelista va al rallentatore perché ci descrive, ed è questo che ci interessa, qual è l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo peccatore che decide di tornare a Lui.

Noi, secondo la mentalità orientale, ci saremmo aspettati che questo figlio torna a casa, il padre non lo fa entrare, gli fa fare una lunga anticamera, prima di farlo entrare in casa gli mette delle esatte condizioni, vuole delle garanzie, e poi lo accoglie sotto stretto regime di sorveglianza. Perché questo figlio non solo è stato uno scellerato, ma anche un imbecille perché in poco tempo ha disperso tutta la fortuna che aveva, e da quello che si legge dal Vangelo sembra tanta.

Ebbene, niente di tutto questo. Adesso nelle azioni nelle quali Gesù descrive questo padre nei confronti di questo figlio scellerato, va interpretato, chi ha

orecchie per intendere intenda dice il Vangelo, l'atteggiamento del Padre verso l'uomo peccatore. Era ancora molto lontano. Il padre lo vide. Il padre ha rispettato la libertà del figlio, non lo ha trattenuto, ma non lo ha perduto. È rimasto sempre a guardare lontano, la direzione che aveva presa, sperando in un suo ritorno. Lo vide e ne ebbe compassione.

Questi due verbi "vedere" e "avere compassione", appaiono tre volte nel Vangelo di Luca, e sono verbi che non vengono mai applicati alle persone, ma sempre a Dio.

"Avere compassione" è un verbo che indica: restituire vita là dove vita non c'è. Tre volte c'è nel Vangelo di Luca questo verbo: "Vedere", "Avere compassione" e tutte e tre le volte si tratta di restituire vita a chi non ce l'ha. La prima volta Gesù incontra la vedova di Naim che piange il figlio morto: "Gesù la vide ne ebbe compassione e il figlio rivive". Poi si vedrà più avanti nella parabola dove il samaritano vede il malcapitato e ne ebbe compassione e gli restituisce vita.

Il primo atteggiamento del padre nei confronti del figlio "imbecille", oltre che peccatore, non è quello di un sentimento di rabbia, un sentimento di giustizia, ma è un sentimento di compassione, ricordate ieri parlavamo della parte materna, un amore viscerale, un amore che restituisce vita.

Quindi non si incontra con un giudice, ma con un amore e il primo moto è quello di avere compassione.

Da parte di Dio verso l'uomo che gli ritorna nel peccato è sempre un atteggiamento teso a restituire la vita. Il figlio aveva rinunciato al padre, ma il padre non ha mai rinunciato al figlio.

Abbiamo detto che l'evangelista ci presenta questa sequenza al rallentatore, proprio per far comprendere l'importanza di ognuno di questi termini. "Lo vede, ne ebbe compassione, e correndo...".

Nella nostra mentalità ci sembra quasi più o meno normale, ma il Vangelo è scritto in oriente in una cultura orientale, dove tutt'oggi i ritmi orientali non sono i ritmi occidentali. Ci dicono: "Voi siete molto ricchi, ma siete poveri di tempo". L'occidentale per loro è quello che dice sempre: "Mi dispiace, ma non ho

tempo”. L’orientale dice : “Noi siamo molto poveri, ma siamo ricchissimi di tempo”. In oriente hanno sempre tanto tempo, è la cultura orientale. Ebbene nella cultura orientale la fretta è segno di grave maleducazione, non ci si comporta mai in fretta, e correre significa un gesto disonorevole, non si corre in oriente, e tanto meno corre un uomo e soprattutto un uomo sposato con dei figli. Assurdo l’idea di pensare che un padre corra incontro ai figli. Correre nel mondo orientale significa un gesto che indica disonore.

Ebbene, per il padre restituire la vita e la dignità al figlio che ha perso l’onore, al figlio disonorato, è più importante del proprio onore. Il figlio con il proprio comportamento aveva disonorato il padre.

Il padre con il suo, gli restituisce l’onore. Il padre non sta lì seduto sul trono aspettando che il figlio arrivi e si inginocchi e chieda perdono. Il padre non vede l’ora; il giovane cammina, il padre corre.

Notate la differenza di due percorsi. È’ il Padre che va incontro al figlio: ma che mi importa se perdo l’onore, è urgente restituire l’onore al figlio che ho perduto. E in oriente dicevamo, non si corre, c’è un’unica categoria di persone che deve correre: i servi. I servi sì. Il servo quando il padrone lo chiama deve correre verso il padrone. Ebbene, è il padre che si fa servo del figlio. Abbiamo detto che Gesù ci dimostra un Dio al servizio degli uomini, e Dio che si mette al servizio dei figli.

“E correndo gli si gettò al collo e” scrive l’evangelista: “ lo baciò”.

L’evangelista si richiama con questa espressione, che prende dall’Antico Testamento, dal libro del Genesi, al primo grande perdono contenuto nella Bibbia. E anche questa volta è una questione di eredità.

Vediamo un po’ di capire cos’è l’eredità. Ci sono genitori che nel corso degli anni, anche se in modo non riconosciuto, nutrono un sentimento crescente di rancore e di risentimento verso i propri figli, perché i figli non realizzano le proprie aspettative, i figli deludono le loro proiezioni, figli non rispondono ai desideri che loro avevano avuto. Allora accumulano un sordo, spesso nascosto, non riconosciuto rancore verso i figli. Per vendicarsi dei figli lasciano loro

l'eredità, perché sanno che l'eredità avvelenerà la loro esistenza. Lasciare l'eredità ai figli non è mai un gesto di amore, ricordatelo, è un gesto con la quale i genitori si vendicano dei figli, avvelenando la loro esistenza. Perché, anche se uno ha due figli, e ha cento, e divide cinquanta e cinquanta ciascuno, ci sarà sempre un figlio che dirà: "ma io sono andato a trovarli una volta di più e mi aspettavo di più". Lasciare l'eredità ai figli significa avvelenare la loro esistenza. Conoscete tutti delle persone che da venti o trent'anni non si parlano per due metri di terreno? Famiglie dove è entrato l'odio e la divisione per un armadio? Non si parlano più.

Ricordo una volta, celebrando un funerale, seguivo il feretro e i figli dietro dicevano: "Brutto porco, gli prendesse un colpo li dov'è", perché non aveva spartito bene.

Quando a Gesù uno gli chiede: "Signore di' che mio fratello divida l'eredità con me", Gesù rifiuta. Gesù dice: "State attenti e guardatevi da ogni avarizia".

Per il Signore ogni eredità è frutto dell'avarizia e della cupidigia, atteggiamenti che chiudono irrimediabilmente all'azione di Dio. Se uno ha accumulato tanto da poter lasciare l'eredità, significa che è una persona poveretta che ha fallito l'obiettivo della propria esistenza. Sono i ricchi che Gesù piange come morti. Chi accumula, o peggio, chi si sacrifica per i propri figli, non fa altro che danneggiarli. Sacrificherà per sempre l'esistenza dei figli. La prospettiva dell'eredità fa sempre sorgere nei fratelli gelosie, invidie e risentimenti.

E' come la storia del libro del genesi: Giacobbe approfittando che il padre era un po' rimbambito e cieco si traveste dal fratello maggiore, colui che aveva diritto alla maggior parte di eredità, Esaù, e si fa dare la parte di eredità, e poi scappa. Quando Esaù se ne accorge, prende quattrocento uomini e va alla caccia di Giacobbe. Immaginate il povero Giacobbe quando da lontano vede Esaù con quattrocento uomini, dice: "È fatta" allora Esaù gli corre incontro, gli si gettò al collo e.. lo bacio!

Il bacio, nella Bibbia, è segno di un perdono che viene concesso.

È importante quello che fa il padre. Il figlio ancora non ha chiesto perdono al padre e il padre lo perdona prima che il figlio gli chieda perdono. Se c'è una cosa inutile che noi cristiani possiamo fare, è quella di chiedere perdono a Dio, perché Dio mai perdona perché mai si sente offeso. Dio concede il suo perdono prima che questo venga richiesto: “Gli si gettò al collo e lo baciò”.

Il figlio è stordito, pensava di trovare un giudice che lo condannasse, e trova un padre con un amore che lo sconvolge. È che al padre interessa il figlio, non il suo passato colpevole. Il figlio per il fatto che era andato a fare il guardiano dei porci era diventato immondo, impuro. Il padre correndo incontro al figlio ha già perso la sua reputazione, il suo onore di fronte agli uomini. Ora abbracciando l'immondo, il guardiano dei porci contrae pure l'impurità di fronte a Dio. Al padre non importa. L'urgenza di trasmettere l'amore al figlio, è più importante della sua reputazione di fronte agli uomini e della sua condizione di fronte a Dio. Ripeto: un uomo che stava con i porci era impuro. Impuro significa che il contatto con Dio era interrotto. Al padre non interessa. Il padre quando lo vede non gli dice: “Lavati, purificati”, lo abbraccia.

Il padre abbracciandolo contrae l'impurità del figlio agli occhi del Signore. Ma il figlio non si fida. Il figlio è sconcertato da tutto questo comportamento, e allora per strada s'è andato ripetendo l'atto di dolore e lo tira fuori:

“Ma gli disse il figlio: Padre ho peccato contro il cielo e contro di te non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi... (il padre gli tappa la bocca - Sta zitto! Non mi interessa sapere perché sei tornato, inutile che mi tiri fuori il tuo atto di dolore. Per me è importante che sei tornato. Senti adesso quanto ti voglio bene)”.

L'incontro del peccatore con il Signore non è mai quello, sempre avvilito, dell'elenco della litania delle proprie colpe, che al Signore non interessa, ma quello sempre arricchente ed esaltante della grandezza del suo amore. Quando il peccatore si incontra con Dio, non è il peccatore che deve parlare, deve star zitto. È Dio che deve parlare, e il peccatore lo deve ascoltare: non è l'infantile litania: “ho fatto questo, non ho fatto quest'altro, ho osservato questo, ho

osservato quest'altro, "metti via questo insegnamento infantile, senti quanto è grande il mio amore".

Adesso Gesù indicando l'azione con la quale il padre perdona il figlio, ci indica come Dio perdona gli uomini, e soprattutto le tre importanti caratteristiche della concessione del perdono cristiano. Abbiamo detto che noi non dobbiamo chiedere perdono al Signore, ma Gesù ci invita sempre a perdonare gli altri.

Queste sono le tre importanti caratteristiche di un perdono cristiano:

"Ma disse il padre ai suoi servi: presto portate la veste, quella migliore e rivestitelo".

il perdono è già concesso. Ma non basta concedere il perdono. C'è un figlio che è disonorato, un figlio che ha perso la fiducia, e un figlio che non è più figlio. Ha perso il diritto di essere chiamato figlio. Non basta concedere il perdono agli altri.

Ci sono delle persone che a forza di sentirsi dire con insistenza: "Dovete perdonare, dovete perdonare" finalmente vengono tutte contente, soddisfatte, dicendo: "Padre gliel'ho fatto sa, ho perdonato quella persona. Per me è come se fosse morta, però l'ho perdonata". Non è questo il perdono che il Signore ci chiede.

Il perdono per essere vero e autentico, per trasmettere vita, deve avere queste tre caratteristiche: il primo è quello della veste migliore. La veste migliore era una onorificenza che i re davano ai migliori ministri. Quando un generale si era comportato bene in battaglia, quando un ministro aveva fatto un'azione meritevole, il re gli dava, come onorificenza, una veste chiamata "La veste migliore", la veste più bella., (nel nostro mondo oggi sarebbe una medaglia).

Questo lo troviamo, per esempio, nel libro del Genesi. Conoscete tutti la storia di Giuseppe e il Faraone.

Giuseppe viene gettato in carcere, quando viene riconosciuto finalmente innocente, viene ricevuto dal Faraone, e: "Il faraone lo rivesti di abiti di lino finissimo". Cioè l'onore che tu hai perso, ti viene restituito.

Ripeto già lo ha perdonato con il fatto del bacio, senza bisogno che faccia gli atti di dolore con tutte le filastrocche. Ma non basta concedere il perdono, questa non solo è l'azione del padre verso il figlio, di Dio verso gli uomini, ma sono le tre caratteristiche del perdono del cristiano. Allora la prima caratteristica è quella di restituire l'onore a chi con il suo errore lo ha perso. E la seconda: "E dategli l'anello nella mano". L'anello non è un semplice monile da portare al dito, ma è la consegna del sigillo di famiglia che consente a chi lo detiene l'amministrazione della casa.

L'evangelista tutte queste espressioni le prende dall'Antico Testamento: dalla storia di Giuseppe e il Faraone. L'anello lo prende da un'altra storia famosa, conosciuta nel popolo ebraico. La storia del re e di Ester. C'era un tale, un certo Mardocheo che era stato mandato in carcere con delle accuse infamanti. Quando viene restituito l'onore a Mardocheo, si legge nella Bibbia: "Il re si tolse l'anello che aveva fatto ritirare ad Amàn e lo diede a Mardocheo. Ester affidò a Mardocheo l'amministrazione della casa". L'anello al dito significa: "Io ti nomino amministratore della casa".

L'evangelista ci vuole far comprendere che la concessione del perdono deve sempre essere accompagnata dalla restituzione dell'onore e "dalla restituzione di una fiducia più grande di quella che si aveva prima". Sono tutti gesti creativi, che trasmettono vita e danno vita. Certamente a rischio. Ma l'amore è sempre a rischio. Non esiste amore che non sia accompagnato da un rischio. Altrimenti creiamo dei lager, delle carceri dell'amore o delle gabbie.

Ma non è finita: vi sono i sandali ai piedi.

Nel mondo ebraico, i sandali nelle case li portavano soltanto i padroni. I servi andavano in giro a piedi scalzi, erano soltanto i padroni che portavano i sandali. Siccome questo figlio sperava di essere ammesso nella sua casa come un servo, il padre dice: "No! Non sei un servo. La stessa dignità che avevi prima ce l'avrai ora. Non sarai un servo e neanche un ospite di questa casa, ma sarai il figlio.

E a conclusione: “Portate il vitello, quello ingrassato, uccidetelo e mangiando festeggiamo”.

Quando Dio si trova con il peccatore non l’invita mai a fare penitenza, ma a festeggiare. È questa l’accusa che fanno a Gesù: Ma come? Tu accogli un peccatore e non gli dici di cambiare vita? Non lo ammonisci? Non gli metti delle regole? Gli devi far fare penitenza, e poi gli devi far fare pure il digiuno! Gesù dice: No! Facciamo una festa. Quando Gesù si incontra con i peccatori, l’incontro è sempre seguito da un pranzo, perché il mangiare insieme è la maniera per festeggiare, è la maniera per trasmettere vita.

E dà la motivazione il padre: “Perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato trovato. Ed incominciarono a far festa”.

L’incontro del peccatore con il Signore non è mai in quell’atteggiamento lugubre, triste. pauroso..., (ricordate quando criticavamo quella formula dell’atto di dolore: “Perché ho meritato i vostri castighi, perché ho offeso Voi”), ...ma è sempre quello esaltante e arricchente in cui Dio dice: “Sta’ zitto, non mi interessa quello che hai fatto, lo so meglio di te. Senti quanto è grande l’amore che forse fino adesso, per tante circostanze non sono riuscito ad esprimervi”. Quindi l’incontro del peccatore con il Dio è sempre un incontro esaltante, e sempre deve finire in una festa, in una gioia.

E la festa è una manifestazione esuberante della vita.

Ma c’è qualcuno che rovina la festa, ed è il vero protagonista di questa parabola. Gesù non ha rivolto questa parabola ai suoi discepoli. La parabola è rivolta ai farisei che lo criticavano per il suo atteggiamento. Infatti c’è un altro figlio, il più grande, che lavorava nei campi. Sta tornando dal lavoro e sente provenire dalla casa del padre la musica e le danze.

Quale dovrebbe essere la prima spiegazione, la prima conclusione? È successo qualcosa di straordinario. Questa era la casa del lutto dove mio fratello si piangeva come morto, se c’è musica e danze doveva capire che il fratello era tornato. Ma lui il fratello, a differenza del padre non lo aspetta, non ne desidera il ritorno, e sentendo danze e musiche ha un sospetto, si blocca e non entra, e

manda un servo a chiedere cosa succede. E quando il servo gli dice: “Guarda è tornato tuo fratello”, anziché rallegrarsi si arrabbia.

È l’atteggiamento questo delle persone pie, delle persone molto devote, che situano tutta la loro esistenza nella linea del sacrificio, e non tollerano che l’amore, al quale essi pensano di aver diritto, Dio lo concede anche a tutti quelli che hanno sperperato questo amore.

La sentite tante volte questa espressione, anche nel linguaggio comune: “Come, io ho sacrificato tutta la vita, e quell’altro che ha fatto il puzzone tutta la vita deve essere perdonato e accolto come me. Eh no! non è giusto!”.

Infatti non è giusto, perché il Signore non agisce secondo la giustizia ma secondo l’amore. Si è invidiosi e gelosi di quest’amore di Dio, che lo concede a chi non lo merita. Dice: “Non merita il perdono del Signore”. Ma mai il Signore concede il perdono a chi lo merita. Il perdono è concesso immeritadamente e incondizionatamente.

In questo atteggiamento l’evangelista si rifà ai farisei.

Gesù dice: “Oh! gente, sveglia! Guarda che i pubblicani e le prostitute sono già entrati nel regno di Dio e stanno festeggiando, e voi siete in ritardo, e voi rimanete fuori”.

Quelli che la religione considera gli esclusi del regno, per il Signore sono già nel regno. Quelli che credono, per il proprio impegno, per la propria vita di avere diritto ai primi posti sono quelli che invece rimangono esclusi.

“Allora suo padre uscito lo pregava”. L’atteggiamento del padre non è quello di un padrone verso il figlio ma quello di un servo. È lui che esce e si mette a pregare. Ed ecco, ed è importante questo versetto, perché è la caratteristica dell’uomo religioso che non arriverà mai a capire la grandezza dell’amore del padre. “Ma egli rispose al padre: - ecco da tanti anni ti servo, (quindi l’immagine del servizio), e mai un solo comando ho trasgredito, (l’immagine del comando), e mai mi hai dato un capretto perché con i miei amici facessi festa”. Sono le tre caratteristiche della religione. Nella religione c’è il comando, c’è il servizio e c’è

la ricompensa. C'è un comando di Dio, che io lo metto in opera attraverso il servizio a Dio e ne attendo una ricompensa. Questo è l'atteggiamento delle persone religiose che non sperimentano l'amore di Dio, ma sperimentano l'obbedienza a Dio. Non sperimentano la collaborazione ma il servizio. Non sanno cos'è la condivisione con il padre, ma aspettano sempre la ricompensa.

L'evangelista denuncia un atteggiamento della religione che rende sempre le persone infantili.

Qual è la persona religiosa? È quella persona che non sa mai come si può e si deve comportare, ha sempre bisogno di chiederlo ad un'autorità superiore se quello che fa è bene o male. È una persona sempre incerta, sempre insicura, che ha sempre bisogno di un padre. Per questo Gesù dice che per entrare nel regno occorre lasciare il padre e la madre, fratelli e sorelle, poi ci troverà cento volte tanto in madri fratelli e sorelle, ma non in padri.

La figura del padre è esclusa nella comunità, c'è un unico padre che è quello dei cieli.

L'obbedienza alla legge, sostenuta dagli scribi e praticata dai farisei, rende le persone infantili e immaturi e incapaci di autonomia. Persone che attendono sempre qualcuno che li autorizzi a far festa, incapaci di farla autonomamente, sempre per paura di sbagliare. Pensate che questo figlio dice: "Non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici". E prendilo! è tutta roba tua. Ricordate all'inizio? Il padre ha diviso la sua eredità tra i due figli, anzi al figlio maggiore è andato il doppio del figlio minore.

Allora che bisogno c'è di chiedere a me di prendere un capretto, che io ti dia un capretto, prendilo è tutta roba tua. Ma l'evangelista vuole indicare la paralisi di coloro che vivono in un ambito di soggezione e di timore di Dio. Hanno sempre paura di sbagliare.

In questi giorni è stato accennato più volte riguardo al godere, riguardo al piacere. Piacere, godere sono parole sospette, perché sono sempre parenti prossimi del peccato: "...sto godendo di qualcosa se se ne accorge il Padre

chissà cosa mi manda. Mi piace questa esistenza, mi piace questa situazione, speriamo che non se ne accorga Dio’.

L'evangelista in questo atteggiamento denuncia l'infantilità di chi vive sotto l'ambito della religione. Noi non siamo chiamati ad essere delle persone infantili, ma delle persone mature. Quando Gesù dice: “Se non diventate come bambini non entrate nel regno dei cieli”, non ci chiede di rincretinarci, di diventare delle persone infantili che non sono mai capaci di esprimere un'idea con la propria testa. Il bambino in quella società era la persona più insignificante, non valeva assolutamente niente, non sono come i nostri bambini. Il bambino era l'ultimo nella scala sociale. Allora Gesù non sta dicendo: ‘Rincretinitevi, beati i tonti’, ma sta dicendo: ‘Se non rinunciate alla vostra ambizione di essere tra i primi, di avere successo, non potete entrare nel regno di Dio’. E continua il figlio, nella sua denuncia: “Ma quando questo..., (notate l'espressione) ...tuo figlio...

E' quello che succede nelle famiglie, anche oggi: quando c'è da vantarsi del proprio figlio: “sai mio figlio ha fatto questo”. Quando c'è da rimproverare: “tuo figlio”. È sempre l'altro.

Allora anche lui non dice: “Quando mio fratello”, con orgoglio, ma “Tuo figlio che ha divorato il tuo patrimonio con le prostitute, è tornato, hai ucciso per lui il vitello ingrassato”.

Gli ossequienti della legge, le persone devote, prendono sempre le distanze dai peccatori, e la loro giustizia, tutta la loro santità li abbaglia e permette loro di deformare la realtà. Gesù non ha detto che questo figlio scellerato, il figlio minore abbia speso tutto con le prostitute. Ha detto: “Sperperò tutto il suo capitale vivendo disordinatamente”, ma non ha parlato di prostitute. Ma questo lo sa lui, il figlio che è rimasto in casa. Sono le persone osservanti che osservano così tanto da poter vedere anche quello che non c'è. La trave del giudizio nelle persone molto osservanti, conficcata nell'occhio deforma la loro realtà. Non ci sono persone più severe, più acide, e più dure delle persone molto osservanti. Si sentono tanto a posto con Dio, che si permettono di giudicare gli altri.

La frase è anche ironica, perché, detta da uno che: “Non ha osato mai trasgredire un comando del padre, che lo ha sempre servito e non si è preso mai neanche un capretto”; l’espressione che: “Il fratello se l’è goduta tutta con le prostitute”, sembra più dettata dall’invidia che dalla rabbia. “Ma egli gli disse: - figliolo, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue”.

Il figlio era sempre con il padre, ma non era mai riuscito a capire quanto era grande l’amore del padre. Qual era stato l’ostacolo? L’obbedienza. Chi obbedisce a Dio non riuscirà mai a capire la grandezza dell’amore del padre. Era stata l’obbedienza a impedirgli di comprendere la grandezza dell’amore del padre, perché lui non era un figlio verso il padre, era un servo: “Ti ho sempre servito”. Ma occorreva festeggiare e rallegrarsi perché “Questo tuo fratello... (avete visto, il fratello dice: “Tuo figlio”, il padre dice: “tuo fratello”) ... era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.

Concludendo: in un contesto dove scribi e farisei protestano contro Gesù che accoglie i peccatori, il Signore ricorda che coloro che noi giudichiamo come peccatori sono nostri fratelli. In Gesù non ci sono le categorie del peccato, ci sono soltanto delle persone. Il religioso, la persona osservante vede un pubblicano, Gesù vede un uomo.

Il fariseo osservante, quando nel Vangelo di Luca c’è l’episodio della prostituta, dice: “Se fosse un profeta vedrebbe che questa è una prostituta. Gesù gli dice: Simone vedi questa donna?”. Agli occhi della religione è una prostituta, agli occhi di Gesù è una donna. Agli occhi della religione l’accostarsi a Gesù è un sacrilegio, agli occhi di Gesù è un gesto di fede.

Ciò che per la religione è considerato sacrilegio, agli occhi di Gesù è un gesto di fede. Allora Gesù invita scribi, farisei e ogni lettore di questo brano a non scandalizzarsi per la bontà del Padre. La bontà del Padre non rientra nei parametri della giustizia.

La cartina di tornasole per far spuntare i farisei che sono tra noi è questa: parlate loro della misericordia infinita del Padre verso tutti. Vedrete che ad un certo

momento i farisei, che si sono perpetuati nei tempi, non sopportano più sentire parlare di amore, di misericordia, e dicono: “Sì, ma Dio è anche giustizia”.

Questa è quello che li smaschera: vogliono un Dio di giustizia, ma Gesù invece ha testimoniato ed è vissuto come un Dio d'amore. Quando il peccatore accenna a ritornare a Dio, il Padre corre incontro. Basta che l'uomo faccia un piccolo movimento non deve percorrere tutto il resto, è il Padre che correndo gli viene incontro. Gesù nella parabola della pecora smarrita, quando il pastore ritrova finalmente la pecora smarrita, non dice che a calci nel sedere la ricondusse al recinto. No! Ma la prende in braccio: non vuole che la pecora si affatichi, ma con il suo amore gli dà sollievo alla sua vita. E' questo l'atteggiamento dell'incontro dell'uomo peccatore con il Signore.

Dio non ci sottopone ad umilianti rituali per riammetterci al suo amore. Non ci impone penitenze, ma ci invita soltanto a festeggiare. È quello che faremo tra poco tutti insieme nell'eucarestia che ricordo non è il premio per i giusti, ma il pranzo dei peccatori. Gesù mangia con i peccatori, ma una volta manda via degli invitati: le uniche persone che Gesù caccia da un pranzo... Chi sono? Sono i farisei. Dice: “Andate via, andate ad imparare cosa significa, misericordia io voglio e non sacrifici”.